

## APPENDICE B

Natale Musarra

**Imola (Bo), Sala delle Stagioni, 1° luglio 2000.  
Convegno di studi “La Fine del Socialismo?  
Francesco Saverio Merlino e l’anarchia possibile”,  
organizzato dall’Associazione “Arti e Pensieri” \***

Organizzato dall’Associazione “Arti e Pensieri” di Bologna, si è svolto a settant’anni dalla morte, nella prestigiosa Sala delle Stagioni di Imola, il convegno di studi dedicato alla figura e all’opera di Francesco Saverio Merlino. Esponente di spicco per vent’anni, insieme a Malatesta, del movimento anarchico italiano, Merlino se ne distaccò nel 1897, nel corso di una celebre polemica con lo stesso Malatesta, per approdare ad una originale concezione del socialismo, riformista e rivoluzionaria al tempo stesso, che evolve fino a stemperarsi, poco prima della morte nel 1930, in un socialismo democratico e liberale, da alcuni visto come antesignano del socialismo liberale dei fratelli Rosselli. Al convegno hanno partecipato Nico Berti, Paolo Favilli, Emilio Papa, Gianpiero Landi, Natale Musarra, Bruno Bongiovanni, Massimo La Torre, Raimondo Cubeddu, Pietro Adamo, Nadia Urbinati, Enrico Voccia e Luciano Lanza, relatori di diverso e contrastante orientamento politico. Un pubblico attento ha gremito ininterrottamente la sala dall’inizio alla fine dei lavori.

Diciamo subito che gli interventi hanno seguito due diverse tracce o percorsi storico-politici: quello suggerito dagli organizzatori e in particolare da Gianpiero Landi, teso a rivalutare in senso ampiamente libertario e attuale il pensiero dell’ultimo Merlino; e quello che si è andato invece delineando, non senza difficoltà, nel corso degli interventi e del susseguente dibattito, che ha rilanciato la questione – rivelatasi ancora ampiamente irrisolta, e nodo storiografico fondamentale per la rivalutazione e l’“uso politico” del personaggio – del passaggio di Merlino dal campo anarchico a quello socialista.

Protagonista del secondo tipo di riflessione, fin dalla relazione

\* «Rivista Storica dell’Anarchismo», a. VII, n. 2 (14), luglio-dicembre 2000.

iniziale, è stato Nico Berti che, anziché riposare sugli allori della sua monumentale biografia di Merlino – considerata da molti come definitiva –, si è trasformato in maieuta di nuove ipotesi e soluzioni interpretative.

È del tutto mancato invece l'apporto, che si attendeva molto critico, degli studiosi del revisionismo marxista, sia per l'assenza improvvisa di Nicola Tranfaglia e di Luciano Pellicani, sia per lo "sconfinamento" di Favilli e Bongiovanni in trattazioni di indubbio valore storiografico (Favilli ha trattato dell'uso dei concetti di "ortodossia", "revisionismo" e "marxismo", mentre Bongiovanni ha sostenuto che "non c'è nulla in Marx che non sia stato criticato e smentito dallo stesso Marx") dove però Merlino compare in pochissime citazioni. Un modo elegante, forse, per evitargli imbarazzanti confronti coi più acuti teorici revisionisti e coi principali scrittori di economia politica.

L'unica eccezione, molto interessante ma che va troppo stretta ad una personalità composita – specie in campo economico – qual era Merlino, è consistita nella relazione di Raimondo Cubeddu che ha fatto derivare la fuoriuscita di Merlino dall'anarchismo addirittura dall'influenza dei marginalisti austriaci – che considera prevalente. Di rilievo pure la relazione di Pietro Adamo che ha mostrato un Merlino inedito – quello "americano" del 1892 – alle prese con l'individualismo anarchico di Benjamin Tucker. Il racconto dell'incontro/scontro con Tucker ha fatto emergere un aspetto ricorrente nell'itinerario merliniano, più frastagliato di quanto solitamente non appaia: la sua vulnerabilità intellettuale. Merlino contestava e criticava con dovizia di documentazione e logicità i suoi vari interlocutori, ma col tempo finiva anche con l'assorbire una parte importante delle loro argomentazioni. Avvenne così con Marx come con Tucker, con Proudhon come con Spencer e coi teorici dello "Stato minimo". Segno di un'adesione all'anarchismo piuttosto fragile, giocata probabilmente in gioventù sul filo di un rigorismo concettuale, e pertanto destinata, attraverso più ampie letture e successivi disincanti, e soprattutto a causa dell'impatto con le sofferenze della vita militante (tesi quest'ultima ribadita da Nico Berti), a produrre quel socialismo critico così caratteristico, che è continua revisione sì ma non del marxismo (Merlino non fu mai marxista se non per aspetti decisamente marginali) quanto delle sue stesse concezioni politiche.

Alla formazione giovanile di Merlino a Napoli, nella quale possono riscontrarsi i motivi più profondi della sua futura evoluzione, hanno fatto riferimento gli interventi di Natale Musarra e di Enrico Voccia, troppo brevi per ragioni di tempo ma pieni di spunti

per successivi necessari approfondimenti. L'ambiente meridionale nel quale si formò Merlino era un vero crogiolo di idee liberali, democratiche, ultrademocratiche e socialiste. È da esso che occorre partire se si vuol seguire e presupporre quel percorso "circolare" che porterà l'ultimo Merlino a sostenere e a ripetere concetti e formule care addirittura al suo passato preanarchico.

Meno interessate alla conoscenza della biografia di Merlino, e comunque notevoli per i paralleli e i confronti operati con alcuni giganti del pensiero politico e filosofico dell'anarchismo e del liberalismo (Bakunin, Proudhon, Stuart Mill), sono state le relazioni di Massimo La Torre e di Nadia Urbinati, in alcuni punti caricaturale la prima (come quando fonda sulla "confessione" allo zar la sua interpretazione del Bakunin anarchico), scorrevole e disinvolta la seconda.

Molto più pregnante, sebbene priva di novità sostanziali, la relazione di Emilio Papa (*F. S. Merlino avvocato dei "malfattori"*) che si è soffermata sul processo al regicida Gaetano Bresci, del quale Merlino assunse la difesa.

Veniamo ora al dibattito. Al di là dei battibecchi tra alcuni relatori, protrattisi fino a tarda ora, sul maggiore o minore liberalismo di Merlino – e a partire da lì su presunte insufficienze della teoria anarchica –, il dibattito, pur limitato nel tempo, ha consentito di focalizzare maggiormente l'attenzione sulla svolta del 1897. Per gli anarchici la defezione di Merlino è sempre stata un enigma, raramente affrontato e più sbrigativamente relegato tra i tradimenti e i voltafaccia della storia. Data la levatura del personaggio e il ruolo teorico e pratico che aveva rivestito nel movimento anarchico, essa finì per costituire una sorta di riconoscimento oggettivo (in una logica evuzionista e positivista) della superiorità delle ragioni del socialismo riformista e radicale su quelle dell'anarchismo. Tant'è che il possibilismo ideologico di Merlino nella prima metà degli anni Novanta dell'Ottocento e poi la sua adesione al partito socialista furono presto seguiti da numerosi altri militanti, specialmente nel Meridione d'Italia, che a lui erano stati affettivamente e politicamente legati, e ne avevano in gran parte condiviso le precedenti posizioni critiche.

Sciogliere il nodo della svolta del 1897, che è premessa indispensabile alla comprensione della futura evoluzione merliniana, significa in qualche modo prendere posizione sull'attualità del pensiero del "secondo" e del "terzo" Merlino, quello socialista e quello liberale/libertario. Infatti, se le critiche avanzate dal pensatore napoletano risultassero inconsistenti, la sua stessa pretesa – e di quanti lo pongono a modello – di un superamento del-

l'anarchismo classico potrebbe rivelarsi infondata. Ora, com'è noto, sono essenzialmente due le critiche che Merlino mosse al pensiero anarchico della sua epoca, e che nel corso del convegno Berti ha voluto così riformulare: 1. Come soddisfare i bisogni della collettività se le risorse disponibili sono largamente insufficienti? (critica del comunismo anarchico); 2. La maggioranza ha il diritto di imporre alla minoranza le proprie decisioni su questioni d'interesse generale? (critica dell'apoliticismo degli anarchici). Esempificano tali questioni due suggestivi esempi: quello del magazzino collettivo, preso d'assalto dalla popolazione spaventata dalla grave penuria di prodotti; e quello della ferrovia che, in attesa di un unanime accordo fra le parti interessate, potrebbe non essere mai costruita.

Alcuni degli interventi del dibattito, in parte adoperando argomenti suggeriti da esperienze successive alla morte di Merlino, hanno tentato di smontare queste obiezioni. Luciano Lanza, ad esempio, ha affermato che il pensiero "socialista" di Merlino segna un arretramento nei confronti non solo del precedente anarchismo ma della stessa scuola austriaca. È il capitalismo, secondo Lanza, a inventare l'illimitatezza dei bisogni e la conseguente carenza di risorse. Esso ancora, attraverso il mercato e la concorrenza, che Merlino vorrebbe ripristinare all'indomani della rivoluzione, tende già nell'epoca attuale a inglobare tutti gli ambiti della società. Natale Musarra, a sua volta, ha contrapposto all'esempio del magazzino collettivo quello, di derivazione malatestiana, del giardino "pubblico" dove "il diritto per tutti di andarci a passeggiare basta per impedire il monopolio, ma non produce niente affatto un affollamento che distruggerebbe il piacere di passeggiare". Quanto alla questione della maggioranza/minoranza, Musarra ha tra l'altro ricordato la pratica concreta di alcuni gruppi, associazioni e comunità (ad esempio in Chiapas) che si autogovernano ricercando l'unanimità nelle decisioni. In fin dei conti – si è chiesto –, se l'utopia anarchica, criticata dal secondo Merlino, non si è potuta realizzare che in frammenti minimi, quale altra utopia (liberale, democratica, socialista, comunista, capitalista, ecc.), già ampiamente ammessa alla prova della storia, può rivendicare migliori risultati?

Max Nettlau si augurava che prima o poi gli anarchici – e gli storici dell'anarchismo con loro –, si soffermassero maggiormente sulle critiche lanciate da Merlino. In maniera inaspettata, questo convegno sembra costituire il punto di avvio di tale riflessione.

Franco Melandri

**Un convegno su Francesco Saverio Merlino\***

La figura e il pensiero di Francesco Saverio Merlino sono una presenza sicuramente scomoda non solo per l'anarchismo – nel quale egli si riconobbe per molti anni e che anche formalmente abbandonò in seguito alla famosa polemica che lo contrappose all'amico di sempre Malatesta –, ma anche per il socialismo come tale, che soprattutto oggi, miseramente crollata l'Unione Sovietica e tramontato il marxismo che l'aveva determinata e animata, si trova a dover fare i conti con un mondo percorso da radicali trasformazioni senza un pensiero veramente in grado di fungere da griglia analitica e da riferimento propositivo.

La "scomodità" di Merlino per anarchismo e socialismo è poi resa ancor più marcata da due questioni, fra loro diverse ma di fatto convergenti. La prima è che egli, dopo l'abbandono dell'anarchismo e a parte una breve adesione al Partito Socialista, rimase sempre un "senza partito" e fino ai suoi ultimi anni si definì "socialista libertario", una definizione che, vista la sua indubbia consapevolezza linguistico-teorica, lascia pochi dubbi sul senso che attribuiva alle sue elaborazioni e proposte e alle critiche che svolgeva all'anarchismo, al marxismo e alle democrazie liberali.

La seconda è che la relativa "riscoperta" di Merlino, cui da qualche anno si assiste, si è intrecciata spesso a motivazioni e preoccupazioni di carattere politico contingente, la qual cosa ha reso ancor più problematica una valutazione veramente distaccata del suo pensiero, indubbiamente variegato e percorso da molteplici influenze e preoccupazioni. Fra gli studi storico-analitici più seri ed obbiettivi, a Merlino dedicati, il più importante è sicuramente *Francesco Saverio Merlino. Dall'anarchismo socialista al socialismo liberale* di Giampietro Berti (edito da Franco Angeli nel 1993), che proprio nelle speculazioni del Merlino post-anarchico vede il vero inizio e la teorizzazione più approfondita del socialismo liberale, ma non sono mancati né studiosi che hanno inteso fare del pensatore napoletano il teorizzatore di una forma radicale della democrazia, né quel-

\* «A rivista anarchica», a. XXX, n. 7 (266), ottobre 2000.

li che, come Gianpiero Landi e Massimo La Torre, vedono nelle riflessioni merliniane ben più dell'abbozzo di un "anarchismo possibile" che, senza rinunciare alla volontà trasformatrice dell'anarchismo "classico", abbandoni tuttavia le fumisterie teoriche, i tremendismi linguistici e soprattutto l'"incapacità" teorico-politica che lo hanno sempre contraddistinto e sempre più lo determinano.

Queste le coordinate che hanno orientato, come ha sottolineato Gianpiero Landi nel discorso di apertura, il convegno *La fine del socialismo? Francesco Saverio Merlino e l'anarchia* possibile, organizzato dall'associazione *Arti e pensieri* e tenutosi a Imola il 1° luglio con la partecipazione di un nutrito nucleo di studiosi di diversissimo orientamento e di un pubblico sempre attento.

Lo scopo che il convegno si prefiggeva, come sempre Landi ha chiarito, stava soprattutto nel tentativo di capire cosa oggi significhi proprio quel "socialismo libertario" che Merlino poneva come suo riferimento e dove esso possa collocarsi oggi, in una "geografia" politica ed ideale in cui alla fine del marxismo ha corrisposto solo il trionfo planetario del capitalismo, non certo una rinascita dei socialismi non marxisti o dell'anarchismo "classico", il quale, anzi, ancora una volta ha messo in luce come sia oggi incapace di proporre pratiche e teorie in grado di essere alternativa realmente praticabile alle trasformazioni in atto.

Su questo terreno, però, almeno per chi scrive, il convegno ha dato qualche motivo di insoddisfazione, soprattutto perché sono stati pochi i momenti in cui i nodi problematici forti, che legano le riflessioni merliniane alle questioni del presente, sono stati riconosciuti come tali e posti al centro della riflessione. A determinare tale riuscita non pienamente soddisfacente hanno sicuramente concorso sia il fatto che il convegno è stato concentrato in un solo giorno – non per volontà degli organizzatori, ma per necessità economiche e di disponibilità di molti dei relatori, fra i quali sono tuttavia mancati Luciano Pellicani e Nicola Tranfaglia – sia la diversissima impostazione "disciplinare" delle molte, forse troppe, relazioni presentate (quasi tutte, comunque, rivelatisi interessanti), che non hanno portato, né probabilmente avrebbero potuto, ad una tematizzazione convergente. A rafforzare tale impressione ha poi sicuramente contribuito anche il fatto che relazioni e comunicazioni dal taglio soprattutto storico siano state inframmezzate a relazioni e comunicazioni più dichiaratamente teoriche, così spezzando il "filo" della riflessione che si poteva/voleva costruire.

Le relazioni eminentemente incentrate sulla ricostruzione storico-culturale sono state quelle di Emilio Papa che ha parlato di

Merlino avvocato dei “malfattori”, come la stampa borghese di fine Ottocento chiamava spesso anarchici e rivoluzionari –, di Enrico Voccia – che ha messo in luce l’importanza dell’ambiente culturale dell’illuminismo napoletano, pieno dei fermenti suscitati dalla fallita rivoluzione repubblicana del 1799, in cui Merlino maturò –, di Natale Musarra – che ha illustrato la particolare attenzione sempre riservata da Merlino alla “questione meridionale” –, e di Gianpiero Landi, che con la sua relazione ha soprattutto reso un omaggio ad Aldo Venturini, curatore-divulgatore dell’opera merliniana, senza il quale Merlino sarebbe forse caduto nel dimenticatoio, alla cui memoria il convegno era dedicato. Queste relazioni, che certo hanno chiarito aspetti del pensiero e della figura di Merlino, ben pochi elementi hanno però portato, almeno dal giudizio che si è potuto trarre dall’ascolto, alle questioni “calde” annunciate da Landi nella sua introduzione. Cosa che non è accaduta neanche con le relazioni di Paolo Favilli, che, uscendo un po’ dal “tema”, ha soprattutto dissertato sull’uso storiografico-politico di concetti quali “ortodossia” e “revisionismo” riferiti al marxismo, e di Bruno Bongiovanni, che, sostanzialmente, ha messo in discussione l’idea stessa che potesse esistere, almeno a fine Ottocento, un “marxismo” strutturato come tale di cui celebrare la “crisi”, come Merlino fece.

A toccare temi più direttamente politico-teorici sono invece state sia le relazioni di Giampietro “Nico” Berti, di Massimo La Torre, di Raimondo Cubeddu, che le comunicazioni di Pietro Adamo e di Nadia Urbinati. L’interesse dell’intervento di Adamo, che ha parlato della polemica che contrappose Merlino all’anarchico statunitense Benjamin Tucker, risiede nell’aver reso evidenti le differenze, per non dire le inconciliabilità, esistenti fra l’anarchismo di matrice anglosassone e quello di matrice europeo-continentale. La polemica fra Tucker e Merlino, infatti, mette tutt’ora in luce come l’anarchismo statunitense abbia in realtà ben poco in comune, al di là di una serie di avversari contingenti, con la tradizione anarchica “continentale”. Infatti, mentre il primo è del tutto derivato dall’ethos determinato dalle infinite derive della riforma protestante e politicamente si incentra su una concezione individualistico-atomistica della libertà, sull’accettazione *tout-court* della logica del mercato e sulla convinzione che una società libera ed egualitaria possa reggersi e costruirsi soprattutto attorno all’interesse individuale, il secondo da sempre mette in luce come l’“individuo” non sia pensabile se non come contraltare della “società”, la quale, a sua volta, abbisogna, per potersi reggere con modalità il più possibile egualitarie e libertarie, di un senso “forte”

che ne costituisca contemporaneamente presupposto e compito.

Diverso l'interesse della comunicazione di Urbinati, per la quale non pochi sarebbero i punti di contatto fra il pensiero di un campione del liberalismo come John Stuart Mill e quello di un socialista come Merlino. Urbinati è partita dalla definizione di Merlino e di Mill come "pensatori che scardinano le frontiere" per giungere a mostrare come tanto in Mill come in Merlino il motivo fondamentale sia quello della *democrazia*, intesa non solo come sistema politico rappresentativo, ma soprattutto come "senso" generale, un "senso" che permetterebbe la libertà e la crescita del singolo individuo e contemporaneamente, combattendo i monopoli economici e di potere, la cooperazione sociale.

Con un intervento brioso e intrigante, ricchissimo di riferimenti storico-filosofici e di spunti polemici, Berti ha invece difeso la sua convinzione che Merlino, dopo l'abbandono dell'anarchismo, sia approdato al socialismo liberale, che secondo Berti è caratterizzato proprio da alcuni degli elementi che fondano la concezione del Merlino post-anarchico: il venir meno della visione del socialismo come di un *totalmente altro* che nulla ha da spartire con la società esistente, sostituita da una visione del socialismo come "essenza", basata sulla libertà e sull'eguaglianza, da cui derivano infinite "forme", parte delle quali già praticabili, o ottenibili, nella società capitalistica; il riconoscimento che la diversità umana non solo non è in alcun modo conciliabile/riducibile, se non a costo del totalitarismo, ma non è neppure leggibile come equivalenza, come accade in Bakunin, cosicché essa può solo essere governata e armonizzata attraverso i criteri etico-giuridici della giustizia distributiva ("ad ognuno secondo i suoi bisogni") e retributiva ("ad ognuno secondo il suo lavoro"); il ritenere il socialismo una questione sostanzialmente etica che deve fare contemporaneamente i conti, conciliandole, con l'ineludibile limitatezza delle risorse e con l'illimitatezza dei bisogni/desideri.

Berti, in modo volutamente provocatorio, ha posto questi problemi all'attenzione dei presenti sottolineando come essi siano, una volta abbandonate le visioni rivoluzionario-palingenetiche, i problemi con cui ogni prospettiva socialista deve confrontarsi e da cui non può che essere determinata.

Quel che Massimo La Torre ha proposto, con una relazione pienissima di riferimenti culturali e filosofici e oltremodo stimolante, è stata una "storia alternativa" dell'anarchia, di cui Merlino sarebbe stato punto terminale profondamente autoconsapevole. La Torre, con non poca *vis* polemica, ha cercato infatti di mostrare come, a fianco dell'anarchismo di matrice bakuniniana e



kropotkiniana – articolato attorno a motivi, fra loro spesso contraddittori, di tipo millenaristico, romantico, aristocratico ma anche populistico, positivistico, meccanicistico –, ne sia sempre esistito un altro non solo meno confuso e contraddittorio, ma soprattutto chiaramente radicato nella tradizione democratico-illuministica, di cui proprio Merlino rappresenterebbe l'esito maturo e in grado di rispondere alle sfide dei nostri tempi.

Sempre secondo il parere di La Torre, fra i tanti meriti di tale anarchismo ci sarebbe quello di non aver evitato, come invece ha fatto l'anarchismo "classico" bakunin-kropotkiniano, il problema della politica, quindi anche il problema della rappresentanza e del diritto. Anzi, proprio alla politica, intesa come ambito della discussione e della decisione razionale attorno all'infinito porsi e provvisoriamente strutturarsi del problema del come gli esseri umani stanno insieme, tale anarchismo attribuirebbe il ruolo centrale nella ricerca della maggior uguaglianza e libertà possibile in ogni concreta situazione, così articolando quella che La Torre, citando Merlino, ha chiamato l'"anarchia possibile".

Di ampio respiro teorico, come detto, anche la relazione di Raimondo Cubeddu, il cui sfondo ricostruttivo-speculativo è stato quello delle teorie economico-politiche. Cubeddu ha infatti sottolineato come uno degli aspetti più interessanti di Merlino sia stato il suo tentativo di fondare il socialismo su basi economico-politiche altre da quelle determinate dal pensiero economico "classico", fondato sul valore-lavoro inteso come fatto oggettivo, da cui derivano tanto il marxismo che il liberismo del *laissez-faire* (che a loro volta portano o al totalitarismo comunista o alla dittatura di fatto del capitalismo). Fu proprio partendo dal rifiuto delle teorie economiche "classiche" che Merlino riprese alcune delle teorie della scuola marginalista austriaca, ed in particolare la convinzione che il valore di un bene sia determinato da una molteplicità di fattori – di cui il valore-lavoro è, in sé, parte significativa ma non determinante – mutevoli e imprevedibili. Secondo Cubeddu, a questo insieme di considerazioni sarebbe dovuto sia l'abbandono merliniano della "soluzione collettivistica", intesa come unica prospettiva veramente socialista, che la sua accettazione del mercato come sistema di regolamentazione dei rapporti economici.

Certo, ha sottolineato Cubeddu, l'idea di socialismo che Merlino sempre nutrì rimane profondamente etica, quindi lontana dai teorici dell'individualismo economico-metodologico (come De Molinari o Spencer), ma è proprio qui che, sempre secondo Cubeddu, sta anche la contraddittorietà di Merlino. Per Cubeddu, infatti, quel che Merlino non ha capito è che proprio perché ciò

che ha “valore” è diverso per ogni individuo, e ogni individuo muta tale attribuzione di valore nel tempo, il socialismo come tale (anche nella versione liberal-socialista) o è impossibile o non può che sfociare in forme dittatoriali. Da qui Cubeddu è partito per sostenere come solo le prospettive cosiddette “anarco-capitaliste” di stampo giusnaturalistico, ben rappresentate da un teorico come Murray Rothbard, siano le più adeguate per cercare di avvicinarsi, se non ad una società giusta, almeno ad una società il più possibile priva di coercizione.

Il dibattito, purtroppo necessariamente concentrato in tempi molto ristretti, si è incentrato soprattutto sui temi agitati da La Torre, Berti e Cubeddu. Fra i vari interventi va ricordato soprattutto quello di Luciano Lanza il quale, riferendosi soprattutto alle relazioni di Berti e La Torre, ma anche anticipando parte di quanto sarebbe poi stato detto da Cubeddu e Urbinati, ha contestato che Merlinò possa essere visto come un superamento, o come un problema, della teoria anarchica. Secondo Lanza, infatti, l'uso merliniano del marginalismo economico e la sua accettazione del mercato in funzione antimonopolistica, così come il suo rifarsi alle teorie democratiche in chiave anti-totalitaria, non riescono a superare le intuizioni, le critiche, le proposte presenti, anche se spesso non chiaramente, nelle teorie anarchiche. Tutto questo, ha concluso Lanza, non significa che l'anarchismo non debba essere ripensato, visto che il mondo attuale è sempre più diverso da quello in cui l'anarchismo si è definito, semplicemente significa che in questa opera Merlinò è di scarsissima utilità.

Detto tutto questo, quale bilancio si può sommariamente trarre da questo convegno? Indubbiamente esso, così come il recente convegno veneziano su anarchismo ed ebraismo, ha avuto il merito – non così frequente di questi tempi, soprattutto in ambito libertario – di tentare una riflessione profonda e “senza rete” attorno a nodi problematici decisivi sia per l'anarchismo propriamente detto, sia per un socialismo che voglia essere veramente tale, che per un libertarismo che (sia esso “anarchia possibile” o altro) non accetti di essere ricondotto né ad un liberismo più o meno selvaggio, né alla pura difesa/allargamento delle libertà civili e politiche esistenti.

Proprio i nodi tematici emersi hanno infatti messo in luce, direttamente o “in negativo”, come sia ancora in grandissima parte da pensare un pensiero libertario che riesca a fuoriuscire dal rivoluzionarismo di matrice ottocentesca (da tempo morto anche nella sua versione anarchica, anche se non sono pochi coloro che ancora sembrano non essersene accorti), facendo contemporane-

amente e positivamente fronte, senza tuttavia diventarne succube o strumento, alle questioni politiche, istituzionali, sociali e culturali su cui la tarda modernità in cui viviamo è incentrata o attorno a cui “gira”. Quel che questo convegno su Merlinò ha ancora una volta posto come ineludibile, insomma, è la necessità di un pensiero libertario che sappia essere pienamente “politica” senza per questo cessare di essere “utopia”.